

STEEL PANTHER

'LOWER THE BAR'

(Steel Panther Inc)

Attenti a quei quattro

Chi ritiene ancora gli Steel Panther un gruppo parodia, dedito solo a prendere per i fondelli tutta l'immaginario delle band hard rock, glam e sleaze degli anni '80, si sbaglia. I quattro californiani conoscono molto bene la materia del loro argomentare e sono capaci



di plasmarla e riadattarla a loro piacimento, grazie alle loro indiscutibili capacità di musicisti. Che poi il 101% dei brani sia pieno di riferimenti a sfondo sessuale ad alto tasso di eccitazione (per non parlare dei loro video), non è certo un problema. 'Lower The Bar' è un disco azzecato dal primo all'ultimo brano, che strappa sorrisi e approvazioni in ogni suo istante, dai brani più lenti ('Now The Fun Starts') ai più scatenati ('Poontang Boome-rang'), che riprende fedelmente il coto di 'Cherry Pie' dei Warrant. Più godibili in sede live, per forza di cose, gli Steel Panther ci aiutano a ridere di noi ridendo per primi di loro stessi, e non è poco. (Anna Minguzzi)

THE RESIDENTS

'THE GHOST OF HOPE'

(Cherry Red)

Se solo si prendessero una vacanza...

Prima di tutto una precisazione: chi scrive ha amato e seguito i Residents finché le sue tasche hanno potuto, e li ha considerati tra i pochi artisti con il coraggio di dire qualcosa (di importante) che fosse solo loro. Poi, con l'avvento di internet, hanno iniziato a far uscire un



disco a settimana, quasi tutti uguali e sciapi. Oggi firmano in Europa per la Cherry Red (l'avevano fatto anche qualche anno fa per la Mute) e tirano fuori il quattrocentesimo disco della loro onorata carriera, uguale agli ultimi trecentocinquanta. Per chi non mastica molto l'inglese (il che è abbastanza invalidante per capire gli ultimi Residents), il filo logico di questo ultimo lavoro sono una serie di incidenti ferroviari descritti, al solito, con una scarna colonna sonora e con la voce narrante, che racconta e canta in quella sorta di sprechgesang schoenbergiano che ormai sta tirando un po' la corda. E, se all'inizio sembra di sentire uno Stan Ridgway incupito, tutto poi diventa solita routine residenziale. Pare che la storica etichetta inglese ristamperà per l'ennesima volta il loro catalogo. Sarà tutto un altro sentire. (Renato Massaccesi)

MY SLEEPING KARMA

'MELA ANANAD - LIVE'

(Napalm)

Un live soffuso e delicato

Non ci vuole molto per capire che quella dei My Sleeping Karma è una proposta musicale particolare e ai limiti dell'anomalo. Sono poche infatti le occasioni in cui sentiamo parlare di rock psichedelico interamente strumentale, e forse non si pensa a questo genere co-



me il più adatto per un'esecuzione dal vivo. La band tedesca va quindi controcorrente fin dall'inizio, con questo album registrato live (pur troppo con una qualità dell'audio non proprio eccelsa) che mette in evidenza alcuni frammenti della discografia del gruppo in una cornice insolita. Se infatti i concerti dal vivo significano spesso sudore, istinto e turbini di emozioni, i My Sleeping Karma propongono un live che stimola alla riflessione e alla staticità. Una proposta rara, quindi, insolita e per questo forse non adatta a tutti. Chi però deciderà di avventurarsi in questa avventura particolare, non avrà nessun motivo per pentirsi. (Anna Minguzzi)

LIFE OF AGONY

A PLACE WHERE THERE'S NO MORE PAIN

(Napalm)

Un gradito ritorno

I newyorkesi si riaffacciano sul mercato a undici anni dal controverso 'Broken Valley' con una manciata di tracce non semplici da digerire, ma che crescono alla distanza. Nonostante il lungo silenzio ed il cambio di iden-



tità sessuale di Keith Caputo, adesso Mina, l'approccio compositivo degli autori di 'River Runs Red' e 'Ugly' non è affatto mutato e, se cercate singoli radiofonici o soluzioni commerciali, potete saltare questa recensione. Rispetto agli ultimi lavori, i Life Of Agony mostrano con orgoglio le proprie radici, i riff di Joey Z sono grassi e il cantato si è incupito ulteriormente. 'Meet My Maker' evoca gli Alice In Chains e 'World Gone Mad' è un esempio lampante di quanto il sound si sia evoluto nel tempo e, la complessa transizione del carismatico frontman, analizzata nel solo album 'Love Hard', abbia reso ancora più singolari le liriche. Nei miei occhi ho sempre l'esibizione al Dynamo di Eindhoven del '95 e ora è lecito aspettarsi un tour stratosferico. (Lorenzo Becciani)

FRONTBACK

'HEART OF A LION'

(Dead End Exit)

Retro heavy

Arrivati al secondo album (esordirono nel 2013 con il buon 'Born With a Secret'), gli svedesi Frontback proseguono con convinzione e talento lungo la strada dell'hard rock



metallico di matrice primi anni '80. In qualche momento, complice la voce espressiva e nervosa della cantante Anio Front, sembrano una versione heavy e priva di humor degli Headpins (il ritmo ancheggiante di 'Dead Man On The Road' parla da solo), altre volte il loro registro metallico moderatamente melodico richiama band americane come gli Y&T ('Liar', la galoppante 'On and On'), le belle alchimie di 'Destiny', esplose in un quasi-anthem (l'eccellente 'Black Night City Light'), rende omaggio al rock'n'roll selvatico di Joan Jett ('Fender', adorna di una lunga, avvincente coda strumentale). Un paio di colpi a vuoto ('Rival Sons' ed il metal'n'roll convulso 'All The Way For Fame' suonano davvero troppo scontati) non guastano un album che ogni nostalgico del suono heavy yankee di una trentina di anni fa dovrebbe accogliere con piacere. (Giuseppe de Felice)

DIRTY WHITE BOYZ

'DOWN AND DIRTY'

(Escape)

Ecclettico

Passato attraverso l'hard bluesy dei formidabili Kiss Of The Gipsy e l'heavy metal sulfureo dei Kingdom Of Madmen, Tony Mitchell sembra, con questa nuova band, tentare una



sorta di quadratura del cerchio. Solo le ultime due track richiamano felicemente il sound dei Gipsy ('All In The Name Of Rock'n'Roll', calda e boogie; 'Bring It On', fragorosamente anthemica), 'Rise' abborda molto bene l'AOR, mentre l'hard rock di più classica matrice americana anni '80 domina in 'Ride With Angels' e 'Waitin' For This Feelin' e 'Sanctuary' e 'Dynamite' rimandano senza equivoci ai Thunder, 'Playin' Dirty' infine è un party rock che shakera gli AC/DC al metal californiano. Quasi tutto il resto mescola con disinvoltura metal classico e melodico, aggiungendo bei refrain ariosi, praticamente è un continuo saltabeccare di atmosfere all'interno di ogni canzone, ma il melange (stranamente?) funziona, e anche bene, rendendo 'Down And Dirty' (anche in virtù dell'ottimo songwriting) un vero jolly per tutti i gusti. (Giuseppe de Felice)

ELECTRIC GUITARS

'ROCK'N'ROLL RADIO'

(Mighty Music)

Prevedibile

Non conoscendo le due release precedenti di questa band danese, ma avendone letto miriadi, mi sono messo all'ascolto di 'Rock'n'Roll Radio' con una certa aspettativa riguardo



il prodotto, dato anche il curriculum dei due leader (Søren Andersen ha collaborato con Glenn Hughes e Dave Mustaine; Mika Vandborg con Justin Hawkins dei Darkness). Le aspettative non sono andate proprio deluse, ma sicuramente non sono state soddisfatte in pieno. In ambito di hard rock classico nessuno può chiedere l'originalità assoluta, ma almeno un minimo sforzo per uscire dai cliché e non confondersi nel mucchio, sì. Gli Electric Guitars, questo sforzo non lo fanno: prelevano a man bassa riff e lick dai songbook di AC/DC e Sabbath (soprattutto), imbastendo canzoni potenti ma scontate (per non dire trite). La produzione è efficace, Andersen è un signor cantante, eppure il déjà vù incombe su ogni scheggia di un album certo non brutto, ma davvero troppo prevedibile per risultare stuzzicante ad un ascoltatore appena smaliziato. (Giuseppe de Felice)

THE C. ZEK BAND

'SET YOUR FREE'

(Andromeda Relics)

Rock made in blues

Lo straordinario impatto di questa band è la vocalist Roberta Dalla Valle. Un ottimo biglietto da visita, che subito va alla sostanza, alle radici della musica nera per eccellenza.



Questo anche se l'apertura del disco è un po' fuorviante, grazie alle dissonanze, al caos destrutturato di 'John Corn', che, con molta probabilità, rimanda come tributo ironico ad un altro John, un grande della musica contemporanea, che di cognome fa Zorn. Subito dopo si parte con il blues in poppa e Roberta domina alla grande, con una grinta che paragonerei, per colore e calore, a Tina Turner. 'Tell Me', lenta, stanca, parla di un amore avvolgente come il suono d'altri tempi di un Hammond lasciato come adorabile sottofondo. Ma c'è anche altro oltre al blues, in considerazione del fatto che le influenze dichiarate sono molteplici, dalla musica afrocubana al pop, passando per Jimi Hendrix. Tutte comunque collocate nel periodo magico che passa tra gli anni '60 e '70. Palpitante. (Mauro Furlan)